

Volume 129

2001, fascicolo 3

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo
il morire, vivere
anchora...*

2001

LOESCHER EDITORE

TORINO

DUE TRACCE DELLE 'ORAZIONI CESARIANE' NEL *DE CLEMENTIA* DI SENECA

Il comune debito al genere del *Fürstenspiegel* giustifica i punti di contatto tra la *Pro Marcello* ed il *De clementia* ⁽¹⁾ molto più che non la presunta convergenza sulla *clementia*, virtù centrale solo nel trattato senecano, mentre nell'orazione ciceroniana ed in generale nelle 'cesariane' essa, come è stato persuasivamente sostenuto ⁽²⁾, non assume un ruolo di preminenza.

Alle riprese già individuate prima da Antonella Borgo ⁽³⁾ e

⁽¹⁾ Per il quale presuppongo qui il mio testo critico, L. Annaei Senecae *De clementia libri duo*. Prolegomeni, testo critico e commento a cura di E. Malaspina («Culture antiche. Studi e testi»), Alessandria 2001.

⁽²⁾ Da Sabine Rochlitz, *Das Bild Caesars in Ciceros 'Orationes Caesarianae'. Untersuchungen zur 'clementia' und 'sapientia Caesaris'* («Studien zur klassischen Philologie», hrsg. von M. von Albrecht, 78), Frankfurt am Main - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 1993, 79-91; 103-115, testo a cui rinvio come riferimento sia per la problematica ideologica e politica della propaganda cesariana sia per la bibliografia relativa. Ad essa vanno aggiunti G. Cipriani, *La 'Pro Marcello' e il suo significato come orazione politica*, «At. e Roma» n. sr. 22, 1977, 113-125, l'ottimo studio di Laura Fioechi, *Cicerone e la riabilitazione di Marcello*, «Riv. di filol.» 118, 1990, 179-199 ed infine Antonella Tedeschi, *La vita del sapiens: Finalità e limiti. A proposito di una schermaglia retorico-filosofica in Cic. Marc. 25-27*, «Boll. st. lat.» 26, 1996, 464-481, con aggiornamenti bibliografici. Vivace e documentato inquadramento delle tre orazioni cesariane in Marco Tullio Cicerone, *Orazioni cesariane, Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro*, introduzione, traduzione e note di F. Gasti, Milano 1997.

⁽³⁾ *Clemenza dote divina: persistenza e trasformazione di un tema da Cicerone a Seneca*, «Boll. st. lat.» 20, 1990, 360-364: il rapporto tra l'azione di *servare* i cittadini da parte del principe e la sua natura divina proclamato in *clem.* 1, 5, 7. 26, 5 deriva da *Marc.* 8, *animum vincere, iracundiam cohibere, victo temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute praestantem non modo extollere iacentem sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, haec qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo iudico*, e soprattutto

poi, piú sistematicamente, da Sabine Roehlitz ⁽¹⁾ mi permetto di affiancarne qui altre due.

1. *Marc. 25 = clem. 1, 19, 8*

Le considerazioni svolte nei parr. 21-32 della *Pro Marcello* hanno, come è noto, una chiara valenza politica e costituiscono il primo contributo di Cicerone in vista di un'eventuale collaborazione dell'aristocrazia con il nuovo padrone di Roma. Per esortare Cesare a non interrompere la sua azione riformatrice, l'oratore ne critica un *dictum*, riportato nella forma *satis diu vel naturae vixi vel gloriae* ⁽²⁾, obiettrandogli:

da *Lig. 38, homines enim ad deos nulla re propius accedunt quam salutem hominibus dando. Nihil habet nec fortuna tua maius quam ut possis, nec natura melius quam ut velis servare quam plurimos*. Il richiamo è senz'altro puntuale, a patto di non dare eccessiva importanza al tema della 'clementia dote divina' ed in generale della divinizzazione di stampo orientale del monarca (perché) clemente; in simili affermazioni è dato vedere un'iperbole elogiativa, già vitale in epoca arcaica e pienamente repubblicana, in cui *divinus* e sim. valgono nel senso di 'sovrumano', cfr. *Enn. epigr. 21-24 Vahlen*² (= *Cic. Tusc. 5, 49*), *Cic. Marc. 1; rep. 1, 12; 6, 15. 29* e gli esempi elencati in Roehlitz, *op. cit.*, 95 n. 17.

⁽¹⁾ *Op. cit.*, 95-102: fa pensare ad una dipendenza diretta *Marc. 32, [omnes tibi] non modo excubias et custodias sed etiam laterum nostrorum oppositum et corporum pollicemur=clem. 1, 3, 3, obicere se pro illo mucronibus insidiantium paratissimi et substernere corpora sua, si per stragem illi humanam iter ad salutem struendum sit, somnum eius nocturnis excubiis muniunt, latera obiecti circumfusique defendunt, incurrentibus periculis se opponunt*. Significativi, ma comuni a tutta la letteratura del genere, sono invece i τόποι della clemenza verso gli avversari sconfitti (*Marc. 13-20=clem. 1, 19; 2, 7*), dell'incolunità del principe riposta in quella dei sudditi e viceversa (*Marc. 21=e.g. clem. 1, 4, 3. 19, 6-7*), il paragone del sovrano con il medico (*Marc. 24=clem. 1, 5, 1. 17, 1-2. 24, 1*) e con il padre (*Lig. 30=clem. 1, 14*), su cui cfr. *infra*.

⁽²⁾ Cicerone adattò a sé il detto in due circostanze, *Phil. 1, 38* e *fam. 10, 1, 1*, sulle quali E. Narducci, *Cicerone e un detto di Cesare (nota a pro Marcello 25 sgg. e a Cato Maior 69)*, «At. e Roma» 28, 1983, 155-158. E. Gabba, *Sulla fortuna di un detto di Cesare, ibid.* 29, 1984, 73 illustra l'ampiezza degli echi che quella affermazione deve aver avuto (senza necessità di pensare alla mediazione ciceroniana) attraverso una ripresa in *Dion. Hal. 4, 11, 6*, ove è messa in bocca al re Servio Tullio. Il *dictum* è citato in discorso indiretto ed in forma diversa da Sveto-

25 Satis, si ita vis, fortasse naturae, addam etiam, si placet, gloriae: at, quod maximum est, patriae certe parum. Qua re omitte, quaeso, istam doctorum hominum in contemnenda morte prudentiam: noli nostro periculo esse sapiens. Saepe enim venit ad meas aures te idem istud nimis crebro dicere, satis te tibi vixisse. Credo, sed tum id audirem, si tibi soli viveres aut si tibi etiam soli natus esses. Omnium salutem civium cunctamque rem publicam res tuae gestae complexae sunt; tantum abes a perfectione maximorum operum ut fundamenta nondum quae cogitas ieceris. Hic tu modum vitae tuae non salute rei publicae, sed aequitate animi definies? Quid, si istud ne gloriae quidem satis est? ⁽¹⁾

Apparentemente su di un piano diverso si situa *clem. 1, 19, 8*, in cui il discorso non mira ad esortare il principe a perseverare nella sua opera, ma a dimostrargli che solo la *clementia* ed il rispetto verso i cittadini garantiscono la *securitas* di Nerone:

O ne ille, cui contingit <ut> sibi quoque vivere debeat, in hoc adsiduis bonitatis argumentis probavit non rem p. suam esse, sed se rei p. Quis huic audeat struere aliquod periculum?

La frase costituisce una delle *cruces* piú complesse del trattato, per l'interpretazione da dare all'esclamazione di Seneca ed al *sibi quoque vivere debere* ⁽²⁾. Partendo da una suggestione di H. Wagenvoort, ho proposto ⁽³⁾ di intendere il 'vivere anche per se stesso' alla luce dell'ormai inestricabile rapporto di simbiosi se non di compenetrazione tra il principe ed il popolo, secondo la metafora del *caput* e del *corpus* avanzata in 1, 3, 4-5 e che porta alla *sententia* di 1, 4, 3, *olim enim ita se induit rei p. Cae-*

nio (Iul. 86, 3 se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum) ed è rielaborato da Lucano in *Phars. 5, 660, sat magna peregi*. Sull'ispirazione filosofica della *sententia* Tedeschi, *art. cit.*, 471 n. 24.

⁽¹⁾ Per un'analisi retorico-argomentativa e storico-politica di questa sezione, «fulcro nodale dei pensieri che animavano Cicerone e gli altri ex-pompeiani di fronte alla dittatura cesariana», rinvio alla ben piú che esauriente disamina della Tedeschi, *art. cit.*, 470-479.

⁽²⁾ *Oneillo* si legge nel codice Nazariano, capostipite unico della tradizione di *De clementia* e *De beneficiis*, ut è supplito dal Bachrens. Si contano piú di dieci diverse congetture ed interpretazioni del testo, cfr. Malaspina, *op. cit.*, 174; 215.

⁽³⁾ H. Wagenvoort, *Ad Sen. De clem. I, 3, 5; 19, 8; II, 7, 1*, «Mnemosyne» 18, 1965, 184-186, che richiama la nota *sententia* di *ep. 48, 2, alteri vivas oportet, si vis tibi vivere*; Malaspina, *op. cit.*, 355-357.

sar ⁽¹⁾ *ut seduci alterum non posset sine utriusque pernicie: nam et illi viribus opus est et huic capite*: in 1, 19, 8 con un'agudezza quasi barocca Seneca intenderebbe significare che Nerone *alteri vivit* anche quando 'vive per sé', proprio perché la sua esistenza e la sua *salus* si identificano irreversibilmente (*ut seduci ... pernicie*) con quelle dei suoi sudditi.

Il *dictum* di Cesare, la cui fama aveva travalicato i limiti della *Pro Marcello* ⁽²⁾, e le riflessioni di Cicerone sembrano riverberarsi sulla *sententia* di *clem.* 1, 19, 8 e confermare, almeno come io credo, l'interpretazione sopra proposta (a prescindere dal restauro testuale ad essa correlato): il dittatore è ben lontano dall'aver assolto ai suoi compiti nei confronti della *patria*, ammonisce Cicerone, per concludere, poco dopo, che solo quando egli avrà pagato il suo debito verso lo stato potrà sostenere di aver 'vissuto a sufficienza' ⁽³⁾. In altri termini, e per usare la posteriore terminologia di Seneca, Cesare non si trova ancora nella condizione di chi *se induit rei publicae*, il che consente a Cicerone di porre nel suo caso in contrasto il *sibi (naturae / gloriae) vivere* ed il *patriae vivere* e di sfruttare tale contrasto in funzione chiaramente parenetica ⁽⁴⁾.

La natura, la gloria e la stessa esistenza di Nerone, invece, si identificano completamente nella *patria*, in quel *corpus* civico di cui egli è il necessario *caput*: richiamando in filigrana per antifrasi il *dictum* della *Pro Marcello*, quindi, Seneca rimarca con propagandistico ottimismo quello che, almeno ai suoi occhi, è il netto progresso compiuto da Nerone rispetto a Cesare. Mentre questo per *patriae vivere* doveva cessare di *sibi vivere*, per il buon *princeps* di una Roma ormai monarchica i due aspetti coincidono ormai pienamente.

⁽¹⁾ Giusto Lipsio (Antverpiae 1605, n. 43) vedeva nel 'Cesare' Giulio Cesare o ancor meglio Augusto: se il richiamo a *Marc.* 25 da me prospettato è corretto, andrà senz'altro esclusa l'identificazione con il dittatore.

⁽²⁾ Cfr. *supra*, 308 n. 2.

⁽³⁾ *Marc.* 27 *hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruare: tum te, si voles, cum et patriae quod debes solveris et naturam ipsam expleveris satietate vivendi, satis diu vixisse dicito*; cfr. Tedeschi, *art. cit.*, 480-481.

⁽⁴⁾ Cicerone «ha saputo dire a Cesare quanto questi si attendeva, ripetendogli le sue stesse parole: ha tuttavia spostato i piani, invertito alcuni rapporti; ha cercato – invano, come al suo solito – di insegnare al dittatore che non lo stato era legato a Cesare, ma Cesare allo stato» (Narducci, *art. cit.*, 158).

Quel che rende particolarmente ricco il rapporto ideologico *Pro Marcello* ~ *De clementia* su questo aspetto è che Cicerone non solo fornisce a Seneca, come detto, il modello antifrastico alla sua identificazione tra *sibi vivere* e *patriae vivere*, ma gli addita anche la strada da seguire per condurre ad unità i due elementi, in Cesare ancora separati e distinti: la compenetrazione tra *corpus* e *caput* politico attribuita a Nerone dal filosofo imperiale, infatti, trova un preciso antecedente nella completa identificazione tra *communis salus* e *unius vita* che l'oratore repubblicano prospetta proprio a Cesare come obiettivo da raggiungere in *Marc.* 22: *nam quis est omnium tam ignarus rerum, tam rudis in re publica, tam nihil umquam nec de sua nec de communi salute cogitans, qui non intellegat tua salute contineri suam et ex unius tua vita pendere omnium?* ⁽¹⁾

2. *Lig.* 30 = *clem.* 2, 7, 2-3

Se nel caso precedente si può parlare di un'allusione intenzionale da parte di Seneca con effetto di capovolgimento straniante, dal seguente accostamento si evince una coincidenza argomentativa dalle eloquenti implicazioni ideologiche piuttosto che un preciso e cosciente richiamo formale o lessicale. Nella se-

⁽¹⁾ A proposito delle parole che seguono immediatamente in *Marc.* 22, *equidem de te dies noctesque, ut debeo, cogitans casus dumtaxat humanos et incertos eventus valetudinis et naturae communis fragilitatem extimesco, doleoque, cum res publica immortalis esse debeat, eam in unius mortalis anima consistere*, a ragione Maria Dolores Dopico Cainzos, *Aeternitas rei publicae como programa político en Cicerón: el ejemplo del Pro Marcello*, «Athenaeum» 85, 1997, 391-408, nota quanto il concetto di *aeternitas rei publicae*, sempre presente nella riflessione politica ciceroniana, appaia alterato. Infatti, i numerosi ingredienti considerati altrimenti necessari per assicurare la *diuturnitas* (come le giuste condizioni economiche, l'assenza di nemici esterni, la presenza di precisi *firmamenta rei publicae*, la salvaguardia di *instituta, mores e leges*, dell'*auctoritas senatus* e della concordia interna ed altri ancora) vengono taciuti a beneficio dell'*anima* di Cesare, l'unica in grado, benché mortale, di assicurare l'immortalità allo stato. Un ultimo corollario: il medesimo concetto torna in *clem.* 1, 3, 5, con una ripresa del nesso *unius anima*, forse non casuale (cfr. anche Tac. *ann.* 1, 12 e Flor. *epit.* 2, 14): *haec immensa multitudo unius animae circumdata illius spiritu regitur; illius ratione flectitur pressura se ac fractura viribus suis, nisi consilio sustineretur*. Quel che manca in Seneca è solo la doglianza sulla mortalità del principe (*et pour cause*, dato il diverso contesto politico e la diversa età dei destinatari).

zione finale della *Pro Ligario* sono presentati due diversi tipi di amministrazione della giustizia, uno di fronte al *iudex*, l'altro di fronte al *parens*:

30 *Causas, Caesar, egi multas equidem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum, certe numquam hoc modo: 'Ignoscite, iudices; erravit, lapsus est, non putavit; si unquam posthac'. Ad parentem sic agi solet, ad iudices: 'Non fecit, non cogitavit; falsi testes, fictum crimen'. Dic te, Caesar, de facto Ligari iudicem esse; quibus in praesidiis fuerit quaere: taceo, ne haec quidem conligo, quae fortasse valerent etiam apud iudicem: 'Legatus ante bellum profectus, relictus in pace, bello oppressus, in eo ipso non acerbus, totus animo et studio tuus'. Ad iudicem sic, sed ego apud parentem loquor: 'Erravi, temere feci, paenitet; ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscatur oro'.*

Sebbene il comportamento di Ligario sia tale da permettere al suo avvocato anche una difesa secondo le consuete regole forensi (*legatus ... studio tuus*), tuttavia Cicerone preferisce ricorrere ad una diversa istanza, conscio peraltro che un simile appello alla *clementia* non avrebbe alcuna efficacia procedurale di fronte ad un *iudex* che emani sentenze secondo *strictum ius*. Presso il *parens*, invece, non vale la casistica degli *status* (*non fecit ... crimen*), ma l'affermazione delle buone intenzioni e del pentimento dell'imputato (*erravit, lapsus est, non putavit* e poi ancora *erravi, temere feci, paenitet*).

Nonostante alcune apparenze contrarie, mi pare si possano individuare sintonie nell'argomentazione con l'ultimo capitolo (almeno per ciò che possediamo del trattato) del secondo libro del *De clementia*, in cui Seneca, dopo aver distinto *clementia* da *severitas*, *crudelitas* e *miser cordia*, si sofferma a porre la *differentia* con *venia*:

2, 7, 2 *Aliquem verbis tantum admonebit, poena non adficiet, aetatem eius emendabilem intuens; aliquem invidia criminis manifeste laborantem iubebit incolumem esse, quia deceptus est, quia per vinum lapsus; hostes dimittet salvos, aliquando etiam laudatos, si honestis causis pro fide, pro foedere, pro libertate in bellum acciti sunt.* 3 *Haec omnia non veniae, sed clementiae opera sunt. Clementia liberum arbitrium habet, non sub formula, sed ex aequo et bono iudicat, et absolvere illi licet et, quanti vult, taxare litem. Nihil ex his facit tamquam iusto minus fecerit, sed tamquam id quod constituit iustissimum sit. Ignoscere autem est quem iudices puniendum non punire,*

venia debitae poenae remissio est; clementia hoc primum praestat, ut quos dimittit nihil aliud illos pati debuisse pronuntiet: plenior est quam venia, honestior est.

La procedura clemente che Seneca tiene rigorosamente distinta da *ignoscere* e *venia* coincide in sostanza con quella che in Cicerone si richiama invece sia alla *clementia* sia all'*ignoscere/venia*, concetti che solo Seneca polarizza (e solo qui), in ossequio ad un rigorismo terminologico interno alla scuola stoica che non è il caso di approfondire in questa sede (¹). Se però si prescinde da questa differenza, anche per Seneca come per Cicerone l'atto di clemenza non intende discutere o negare le coordinate giuridiche del reato, ma premiare l'assenza di cattiva volontà nel reo ed in generale ogni circostanza attenuante (²).

In più, l'asserzione senecana *clementia liberum arbitrium habet, non sub formula, sed ex aequo et bono iudicat*, rinviando alla distinzione tra *iudex* ed *arbiter* espressa più chiaramente in *ben.* 3, 7, 5 (³), recupera il medesimo impianto della *Pro Ligario* (pur con una formulazione meno aperta) e destina la *clementia* non al rigido procedimento formulare del *iudex*, ma ad un'altra istanza, più libera ed umana, che non si sostanzia nel *parens* ciceroniano, ma nell'*arbitrium* e quindi nell'*arbiter*. Questa sostituzione, necessaria per non esulare dall'ambito giuridico in una sezione determinante dal punto di vista argomentativo e lessicale, non altera il quadro ideologico rispetto al precedente della *Pro Ligario*: che *parens* ed *arbiter* abbiano nel

(¹) Cfr. Malaspina, *op. cit.*, 394; 406 ed *infra*, n. 2 e 314 n. 3. Per le medesime ragioni è assente in Seneca il 'pentimento' (*paenitet*) del reo.

(²) Bibliografia in Malaspina, *op. cit.*, 409-410; cfr. anche *La teoria politica del De clementia: un inevitabile fallimento?*, in *Atti del Congresso Internazionale 'Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone'*, Capri 25-27 marzo 1999, Bari 2001.

(³) *Illum [i.e. iudicem] formula includit et certos, quos non excedat, terminos ponit, huius [i.e. arbitri] libera et nullis adstricta vinculis religio et detrahere aliquid potest et adicere et sententiam suam, non prout lex aut iustitia suadet, sed prout humanitas aut misericordia impulit, regere* (la menzione di *miser cordia* con le funzioni che *clem.* 2, 7, 2-3 aveva attribuito alla sola *clementia* conferma che Seneca fu il primo a non rispettare il rigore della propria *differentia* terminologica), cfr. anche *ep.* 81, 3-8; F 58 Vottero=90 Haase; *Cic. Mur.* 27; *R.com.* 10-11; 25. Sull'argomento rinvio alle fini pagine di M. Bellincioni, *Clementia liberum arbitrium habet (Clem. 2,7,3). Significato di una metafora*, «Paideia» 39, 1984, 173-183.

vocabolario politico del *De clementia* valenze e funzioni similari si desume dall'esortazione rivolta a Nerone a comportarsi proprio come i *boni parentes* (1, 14) ⁽¹⁾ e come un *pater* (1, 16).

In entrambi i testi, in conclusione, l'ambito in cui il sovrano assoluto (quale di fatto è anche Cesare) può esercitare la sua autorità giudiziaria viene identificato in qualcosa di estraneo (ed in Seneca certamente di superiore) alle mansioni del *iudex* ⁽²⁾; tale ambito, conferito senz'altro al campo della *clementia* ⁽³⁾, viene fatto consistere nella libera e benevola valutazione delle circostanze attenuanti, della buona volontà e della disposizione d'animo del reo. In ultima analisi, dell'aspetto umano di ogni caso giudiziario.

ERMANN MALASPINA

⁽¹⁾ Cfr. 308 n. 1.

⁽²⁾ Similmente, in *Deiot.* 4 il fatto che Cesare assumi le funzioni di giudice e di parte lesa è riconosciuto come *re iniquum*, ma viene superato perché *tua sapientia fit aequissimum: Perturbat me, C. Caesar, etiam illud interdum quod tamen, cum te penitus recognovi, timere desino: re enim iniquum est, sed tua sapientia fit aequissimum. Nam dicere apud eum de facinore contra cuius vitam consilium facinoris inisse arguere, cum per se ipsum consideres, grave est; nemo enim fere est qui sui periculi iudex non sibi se aequiorem quam reo praebet. Sed tua, Caesar, praestans singularisque natura hunc mihi metum minuit.*

⁽³⁾ E, ribadisco, il rigore definitorio e terminologico è certamente superiore nel secondo libro del *De clementia* non solo rispetto alla *Pro Ligario* ed alle altre orazioni cesariane, ma anche rispetto a *clem.* 1 (cfr. e.g. *miserecordia* in 1, 1, 4 e *venia* in 1, 6, 2) ed alla restante produzione di Seneca.